



Ore cruciali alla Casa Bianca prima del discorso sullo stato dell'Unione. L'ex Stephanopoulos: deve dimettersi

Clinton depresso si rifugia in chiesa I big del partito parlano di dimissioni

Hillary abbozza la difesa: Monica? Un'amica che s'è montata la testa

NEW YORK. Il presidente degli Stati Uniti è depresso. Bill Clinton, che non passa giornata senza essere fotografato al lavoro nell'ufficio ovale o sul prato a giocare con il cane Buddy, è uscito solo per andare a messa da giovedì scorso, quando ha negato le accuse di spregiuro ma ha anche ammesso, «so che ci sono delle domande alle quali devo rispondere, ma non è questo il momento». Il momento non sembra essere ancora arrivato. Ma dicendo che il tempo stringe, notizi politici autorevoli come George Will e William Kristol hanno dato voce a un'ipotesi molto probabile, anche se non detta: entro pochi giorni i decani del partito democratico, il senatore di New York Patrick Moynihan e l'ex-senatore Sam Nunn per esempio, vanno da Clinton e gli chiedono di dare le dimissioni. Sarebbe l'unico modo per il partito di evitare la debacle che i repubblicani soffrono nel 1974, quando si mossero con troppa lentezza durante la crisi del Watergate prima di chiedere a Nixon di lasciare il campo.

Fantapolitica? Non tanto, dato che ormai la domanda di tutti non è se lo scandalo che sta travolgendo il presidente abbia un fondamento o meno, ma se il presidente stesso riuscirà a sopravvivere o meno. Assediato nella Casa Bianca, Clinton ieri ha mandato avanti un pugno di fedelissimi che

l'hanno difeso come hanno potuto nelle tribune politiche televisive della domenica. Ma anche loro sono in difficoltà: Paul Begala, entusiasta ed aggressivo consigliere di Clinton dal 1992, ha ripetuto alla Abc di credere al presidente, ma gli ha creduto anche sei anni fa sulla sua versione della storia con Jennifer Flowers. Eccezione che quella versione si è dimostrata una menzogna, e la posizione di Begala è un'acrobazia semantica. La nuova linea di difesa, probabilmente orchestrata dalla First Lady - in controllo della situazione dato che Bill Clinton è quasi paralizzato - è che Monica Lewinsky, giovane di belle speranze arrivata alla Casa Bianca tre settimane dopo la laurea e immediatamente infatuata dell'affascinante presidente, ha inventato tutto. E che Bill si è fatto carico dei sentimenti della ragazza, e le è stato vicino: anche lui del resto, lo ha finalmente ammesso al suo staff, è rimasto «coinvolto emotivamente» in questa storia d'amore. Con la possibile eccezione di Hillary Clinton, che è sul piede di guerra, tutti sono depressi alla Casa Bianca. Un sondaggio della Cnn rivela che la stragrande maggioranza del paese non vuole che Clinton si dimetta. Ma altre cifre, queste della Nbc, dicono che il 69% degli americani non crede al presidente, e che il tasso di favore, quasi 60% la settimana scorsa, è sceso al 40% ed è in caduta libera.

Non ha aiutato la scoperta, nelle videoteche delle maggiori reti televisive, di un vecchio filmato che ritrae l'entusiasta accoglienza di Clinton da parte dello staff della Casa Bianca, dopo la sua rielezione nel 1996. In prima fila nella folla c'è Monica Lewinsky con un berrettino nero, felice come una Pasqua, l'unica ad essere abbracciata con calore dal presidente, a parlargli come se lo conoscesse personalmente, a scambiare sguardi complici. È un filmato che certamente non prova nulla, ma da sabato sera è stato visto da tutta l'America, e possiamo solo immaginare quanto sia contento di ciò lo staff di Clinton. È un filmato che ha fornito a tutte le riviste americane la «prima foto dei due insieme», e a Time la sua copertina di oggi.

Le speculazioni sulle possibili dimissioni del presidente si moltiplicano. Quando sabato sera Al Gore si è recato alla Casa Bianca, è stato subito chiarito che la riunione alla quale ha partecipato si è concentrata sulla crisi irachena. Ma pochi ci credono. George Stephanopoulos, l'uomo che è stato più vicino a Clinton dal 1992, è da un anno insegna scienze politiche a Columbia University, insiste che gli sembra impossibile che tutto continui come prima se il presidente non



parla alla nazione dall'ufficio ovale, chiarendo tutte le incertezze della saga che lo sta travolgendo. E continua a dirsi convinto che non gli sarà possibile pronunciare il discorso sullo stato dell'Unione martedì sera di fronte alle Camere riunite, senza una conferenza stampa sull'affare Lewinsky. Paradossalmente, sono gli alleati del presidente che parlano di dimissioni, mentre i repubblicani tacciono o mostrano una incredibile prudenza nei loro commenti. Si limitano a susurrare la parola impeachment, ma non sembrano molto convinti. Non hanno alcun interesse a due anni di presidenza Gore prima delle elezioni del 2000, mentre sono estremamente interessati a mantenere Clinton alla Casa Bianca, un Clinton indebolito e ridicolizzato. Quando Trent Lott, l'ultraconservatore leader della maggioranza al Senato, insiste che non vuole attaccare Clinton perché gli stanno a cuore le sorti del paese, non sta dicendo proprio la verità. Bill Clinton è passato in una settimana dalle vette della politica interna e mondiale al letto dello psicoanalista. Il presidente che per la prima volta in trent'anni, e con un anticipo di tre anni sul programma previsto, ha presentato un bilancio in pareggio; il presidente con un tasso di approvazione altissimo, regnante sul più lungo boom economico del dopoguerra;

il capo di stato impegnato a salvare la pace nel mondo ma anche la sopravvivenza economica dei paesi asiatici, oggi viene discusso solo come un maschio assatanato di sesso. David Marans, biografo di Clinton e vincitore del premio Pulitzer, ha analizzato con l'aiuto di esperti il comportamento del presidente, scoprendo l'esistenza di cicli nella sua vita che aiutano a spiegare sia il suo successo che le sue crisi: sono cicli messi in moto dall'enorme appetito sessuale e per la vita di Clinton, dalla sua capacità di incassare i suoi problemi in compartimenti stagni, negando la realtà se contraddice i suoi desideri. Roger Clinton, suo padre adottivo, era un violento alcolista che rendeva la vita a casa impossibile, e il giovanissimo Bill riusciva a sopravvivere il caos domestico non pensandoci. Suo fratello minore era un tossicodipendente. Bill, a detta degli esperti, è dipendente dal sesso. Ma a parte l'ormai nota fama di sesso di John Kennedy, pare che tutti i grandi politici americani abbiano lo stesso difetto, se vogliamo chiamarlo così: Lyndon Johnson, dicono i suoi biografi, aveva un ufcetto speciale dove portava le sue donne, impegnato in una sorta di competizione con Kennedy. Ma solo Clinton è stato distrutto dal dolore.

Anna Di Lello

Monica gli regalava cravatte

La cravatta che Clinton indossava l'anno scorso quando pronunciò il discorso sullo stato dell'Unione era un regalo di Monica Lewinsky. Una cravatta blu, conservatrice, adatta alla serietà dell'occasione e molto diversa da quelle preferite da Clinton che sono molto colorate alla moda.

Lo riporta il Washington Post che dice che questo è solo uno dei regali che la Lewinsky ha fatto al presidente.

Nel guardaroba di Clinton ci sono duecento cravatte, una per ogni occasione: ne ha una con Babbo Natale per leggere i racconti ai bambini e un'altra con un angelo alla tromba per presiedere le trattative sul Medio Oriente.



Idee ambientaliste e buoni sentimenti nel curriculum del vice

Al Gore dietro l'angolo tutto moglie e natura

Dicono che appena tre mesi fa, nell'esclusivo liceo frequentato da suo figlio Albert junior, a Sidwell Friends, elegante sobborgo di Washington, non sia riuscito a superare un piccolo test per ginnasiali che misurava il cosiddetto QI, il quoziente d'intelligenza. E si sa, gli americani sono molto sensibili al tema. Sarà per questo che il suo indice di popolarità crollò improvvisamente ad un misero trentaquattro per cento? Non solo, ci mancherebbe. Il fatto è che il vicepresidente Teflon, chiamato così perché nessuno degli scandali dell'amministrazione Clinton gli erano rimasti incollati addosso, da mesi era nell'occhio del ciclone, da quando cioè erano state aperte un paio d'inchieste sul finanziamento illegale al Partito democratico, nella campagna presidenziale di fine 1996 e sull'uso illegale dei telefoni del suo ufficio. Poi, a dicembre, come un bel regalo di Natale in anticipo, ci aveva pensato Janet Reno, ministro della Giustizia, a chiedere di fatto la vicenda. E lui aveva commentato: «Sono molto contento, adesso questa storia è una volta per sempre alle nostre spalle».

Sì, Albert Gore jr., il numero due dell'amministrazione Clinton, a quel punto poteva davvero pensare di avere tutto il tempo per recuperare l'audience persa tra l'opinione

pubblica, preparare una squadra all'altezza e battersi per traghettare gli Stati Uniti, in qualità di presidente, nel terzo millennio.

Ma col destino non si scherza e probabilmente gli toccherà di entrare nello studio ovale, come principale, molto tempo prima del previsto. E se questo accadesse, in qualche modo la sorte lo ripagherebbe di quel che gli aveva tolto nel 1991. Fu un anno infausto, quello, per lui. Gli Usa, con Bush signore del mondo, erano usciti, sia pure del tutto apparentemente, come i trionfali vincitori della guerra del Golfo e il *desert storm* si riverberava anche sull'economia di casa facendo volare sviluppo e ottimismo. E perché mai, Al Gore, avrebbe dovuto accettare candidatura e nomina che i maggiori democratici gli stavano offrendo? L'idea di confrontarsi con George Bush gli faceva tremare le vene. Addusse una scusa qualsiasi, «ragioni familiari», e fece il gran rifiuto. E, certo, non si trattava di QI basso ma solo della consapevolezza di una battaglia impari. Avrebbe aspettato tempi migliori, il giovane senatore del Tennessee che già nel 1988 (a quel tempo i circoli mondani e politici della capitale americana lo chiamavano Zelig) aveva cercato di vincere la nomi-

nation democratica. Che colpa ebbe, poi, se le cose, passati solamente sette mesi, si misero male per i mercati statunitensi e se George Bush dovette fare i conti inaspettati con un aumento impressionante della disoccupazione? I democratici scelsero Bill Clinton, bello come Gore, giovane come Gore, moderato e tranquillizzante esattamente come l'amico Al. Il quale, pur di sentire aria di Casa Bianca, accettò di completare il ticket democratico. E come andò a finire, si sa: i due *baby-boomers* sbancarono arrivando dritti dritti a Pennsylvania avenue.

Racconta Mark Twain: «Una donna ebbe due figli maschi. Il primo, raggiunta la maggiore età, si imbarcò per una rischiosa missione nelle Indie. Il secondo divenne vicepresidente. E dell'altro si perse molto presto notizia». La battuta è certamente irriverente ma molto spesso ci ha preso. E come non pensare, per esempio, a quel *gaffeur* nato come Dan Quayle? Non è il caso, comunque, di Al Gore. Che ha studiato per tutta la vita da presidente degli Stati Uniti d'America. Un pedigree giusto: figlio di un potente e ricco senatore del sud. Studi suntuosi: baccellierato cum



La sequenza televisiva dell'incontro con abbraccio tra Clinton e Monica Lewinsky alla Casa Bianca

Al Gore vice di Clinton in caso di dimissioni prenderà il suo posto alla Casa Bianca

laude in scienze politiche ad Harvard e lunghe frequentazioni alla Vanderbilt University. Una famiglia modello: sposato con Mary Elizabeth «Tipper» da cui ha avuto tre figlie, Karenna, Kristin, Sarah e un figlio, Albert junior. Il giovane Gore ha tutte le carte in regola e perdipiù politicamente corrette per aspirare ad un posto di assoluta responsabilità. Ha fatto, pure, la guerra nel Vietnam, sia pure come reporter dell'esercito, ha scoperto da giornalista in erba qual era, correva l'anno 1974 e scriveva per il *Nashville Tennessean*, un piccolo scandalo che, secondo quanto lui stesso afferma, gli trasformò la vita e abbracciò la politica quasi come una missione, quasi per mondarlo quel tentativo di corruzione che aveva documentato per il suo giornale. Con i soldi di papà, d'iciamoci la verità fino in fondo, riuscì ad essere eletto alla camera dei rappresentanti nel 1976, ad appena 28 anni. La vita gli sorrideva, schiudendogli prospettive e gloria. Senatore per un decennio, a Washington, nei circoli democratici e governativi (divenne un grande amico di James Baker, segretario di Stato repubblicano), Al, giorno dopo giorno, si affermava come uno dei giovani

emergenti della politica nazionale, anche se quel nomignolo di Zelig gli dovette pesare un po'. Ambientalista convinto (a Rio de Janeiro, nella conferenza del 1992 sullo stato della Terra, strappò applausi a scena aperta, a fronte di un pietoso intervento dell'allora presidente Bush), esperto di scienza e di tecnologia, senza scheletri nell'armadio, fautore della battaglia anti-tabacco. Insomma, che gli mancava? Nulla, proprio nulla, a parte quella caduta di coraggio (o di QI?) nel 1991.

Ora, però, dobbiamo rispondere alla domanda più insidiosa. Ma da vicepresidente come ha fatto? La volete una risposta secca? Bene, anzi molto bene, a parte un paio di gaffes sulle quali torneremo. Ha dovuto sudare per ritagliarsi un ruolo, non c'è dubbio. Ha subito, lui e la sua famiglia, l'invidia dei Clinton e in particolare di Hillary, che nei primi mesi di presidenza di Bill, voleva occupare lo studio vicino a quello ovale, da sempre ufficio del vice, e relegare Al nella sua residenza ufficiale di Massachusetts avenue, lontanissimo, quindi, dalle decisioni e dal potere effettivo. Ha visto benissimo l'arrivo della banda di Little Rock che in

breve tempo si è impossessata della White House, ha visto altrettanto bene le cadute di stile dei Clinton e ha dovuto mandar giù dei bocconi amari. Ma lo ha fatto con eleganza, facendo un passo indietro. Del resto, lo sappiamo: la vicepresidenza è una funzione che nel sistema americano non consente protagonisti. E lui, da uomo «di legno», come a lungo è stato tratteggiato, si lasciò imporre un ritorno dietro le quinte, una «scivolata» tanto discreta e silenziosa da assomigliare ad una sorta di volontaria autocancellazione. Dalla quale, tuttavia, ne uscì in fretta.

Ambasciatore dell'America, del nuovo sogno democratico, della nuova frontiera: negli ultimi anni, Al Gore, ha fatto questo. E con grande successo. La politica estera, d'altronde lo ha sempre appassionato, ed eccolo dunque in ogni parte del mondo, a tentare di risolvere crisi, imponendo, certo, anche la pax americana, o a cercare mediazioni e nuovi assetti, dando sempre un'immagine di solidità, di moderazione, di competenza.

Ci sono anche le gaffes, certo, ma davvero è poca roba al confronto di quelle di Carter, di Quayle, di Johnson, di Ford. Sul

terreno diplomatico è da menzionare solamente l'incidente sul Punjab, inimicandosi l'intero parlamento indiano. In una lettera ufficiale, infatti, Gore aveva espresso preoccupazione per «il conflitto civile in Khalistan», una battuta subito interpretata dai separatisti sikh come «un riconoscimento da parte degli Usa dell'indipendenza e sovranità dello Stato del Punjab» in quanto i separatisti, per l'appunto, chiamano Khalistan la regione contesa. Incidente chiuso in poche ore. L'altro infortunio è un pochino più curioso anche se del tutto veniale. Qualche mese fa, il vicepresidente si è vantato di aver ispirato «Love Story» dal momento che Al Gore era un compagno inseparabile di Erich Segal. Che, però, il giorno dopo ha smentito la circostanza.

Questo è l'uomo Gore. Il quale non avrà anni facili davanti. Se diventa presidente, dovrà inventarsi una campagna elettorale e un programma di fine secolo assolutamente diversi. Se, viceversa, rimarrà all'ombra di un Clinton vieppiù bastonato, sarà difficilissimo, per lui, tornare a vedere la luce.

Mauro Montali